

Copenhagen Contemporary

Esperienze multiple

di Emanuele Magri

I temi più pressanti di questo periodo, dai grandi rivolgimenti climatici e antropologici, ai mondi virtuali o follemente veri o veramente folli fino al politicamente corretto e molto altro... tutto ciò abbiamo trovato nei musei e nelle gallerie di Copenhagen.

Il centro C.C. (Copenhagen Contemporary), aperto l'anno scorso in un ex complesso industriale, si caratterizza per una vivace programmazione resa possibile dai larghi spazi e che permettono l'allestimento in contemporanea di più mostre. Nello specifico: *Cc Lab. Virtual Reality*, postazioni in cui si vivono esperienze multiple; Bill Viola con *Inverted Birth* (2014); *Ex Situ: Samples of Lifeforms*. Quest'ultima mostra, con quattro curatori (Alice Wilke e Claire Hoffmann, Jannie Haagemann e Toke Lykkeberg), affronta il problema dell'accelerazione delle trasformazioni negli ecosistemi globali in cui uomini e animali perdono il loro habitat naturale – appunto, “ex situ” significa appunto “fuori sede” o “fuori luogo” – e sono obbligati ad adattarsi a un nuovo mondo. Lo spazio viene ripensato come un acquario in cui si analizzano con lo stesso sguardo varietà di forme organiche, siano esse meduse o equipaggi di un cargo, affrontando anche il problema dell'acqua e dell'esaurimento della riserva idrica, dell'acidificazione degli oceani, del livello del mare in aumento e dell'estinzione di alcune specie. Tutta la mostra può avere un filo conduttore nelle meduse, il cui fascino sta nell'essere impalpabili, imprevedibili, indefinibili, pericolose, inafferrabili,

inconsistenti. Guardare un acquario può essere una operazione zen, può essere ammaliante, e lo è ancora di più ammirare un filmato su un acquario che moltiplica la carica luminosa del blu, dell'azzurro, e dei colori eterei e diafani delle meduse e delle altre creature acquatiche che si muovono leggere. Ma nell'opera video di Lena Maria Thüring (1981) *Gardien de la paix (GPX)* del 2011, il testo che scorre racconta una storia del tutto diversa, quella di un poliziotto francese originario del Guadalupe, che frequenta l'acquario presso la Cité nationale de l'histoire de l'immigration a Parigi, perché guardando le meduse e i pesci delle colonie francesi cerca di andare a ritroso alla riscoperta delle sue radici. Nell'altra opera *Hanjin Palermo* (2015) l'artista, in due schermi vicini, pone a contrasto la bellezza dell'oceano e una bevuta tra amici in uno squallido locale di karaoke. Ma meduse ci sono anche in *Nowhere to hide nowhere* di Hanna Weinenberg e in *On Air* (2017), video proiettato su tende che creano una superficie ondulata per rendere ancora più fluttuante la visione. E fluttuare nel liquido ci fa anche Lauren Huret con *Deep Blue Dream III* attraverso una figura di donna che cerca di emergere senza riuscirci. Una installazione complessa, composta di più elementi, tra il biologico e il filosofico, tra il concettuale e lo scientifico, è quella di Dominique Koch, *Perpetual Operator* (2016), con ancora una medusa sotto vetro. Alan Bogana in *Crystal Fire* (2015) ottiene un risultato di luminescenza dell'acqua come sul fondo di una piscina attraverso la computer grafica. Invece,

il liquido proposto dal gruppo A Kassen in *Ponds (spilling)* (2017) è il caffè di cui la Danimarca è uno dei maggiori consumatori del mondo, e che come risultato delle monoculture provoca nei paesi tropicali una massiccia deforestazione e un grave degrado dell'acqua.

Alla terra ci riporta non solo Pedro Wirz con le sue grandi colonne e le piccole uova di elementi naturali e artificiali che suggeriscono un habitat ibrido, ma anche Tacita Dean, con una visione postapocalittica, ispirandosi all'eruzione di un vulcano, tema che ritroveremo più avanti; e Roni Horn con le foto di teste di uccelli prese da dietro; e Martin Erik Andersen con oggetti e materiali vari.

In *Cc Lab. Virtual Reality* ci trasferiamo in mondi di sogno. Ancora nell'acqua stavolta virtuale ci ritroviamo con l'opera di Erik Parker *Switchstance Bay* 2016, un mondo tutto azzurro e

Ingresso di
Copenhagen
Contemporary



rosa mentre quello di Tony Oursler è più ossessivo e ci fa saltare in luoghi e situazioni diverse. Paul McCarthy ci fa stare nel bel mezzo di un'ammucchiata di giovani che fanno sesso con tutto l'armamentario di gridolini annessi. E nell'altro donne che fluttuano nell'aria e che quando ci avviciniamo ci sorridono.

Ed eccoci al Louisiana Museum con spettacolare collezione e tre mostre *Being There*; *Rineke Dijkstra*; e *George Condo, The way I Think*.

Being There è una mostra con dieci artisti che rappresentano l'esistenza umana in uno spazio in bilico tra mondi fisici e digitali. Quindi Avatar, ologrammi, tecnologie digitali e quant'altro. Sarà un caso ma anche nel video *Hyperlinks* di Cecile B. Evans lo sfondo dietro l'immagine di Philip Seymour Hoffman, l'attore morto da poco, e dietro l'ologramma di una popstar giapponese che canta e danza, è popolato di meduse e creature marine. L'installazione di Pamela Rosenkranz *Anamazon* è una montagna verde di elementi comprati su Amazon e di Terra Preta, terra particolarmente fertile dal Bacino dell'Amazzonia illuminata con luci verdi e blu al Led. Hanna Levy (*Untitled Shows*) presenta opere in silicone vagamente organiche e un video su iPad in cui delle mani titillano una forma siliconica che ricorda un organo sessuale femminile come per un'operazione di tipo sessuale. In *Year Without A Summer (Phanton's Diversion)* Dora Budor grazie a una sofisticata tecnologia che registra la presenza dei visitatori nello spazio fa cadere su poltrone rovesciate, anni Sessanta, della cenere. Il titolo fa riferimento all'eruzione nel 1816 del vulcano Tambora in Indonesia che oscurò per tre anni l'emisfero occidentale. L'avatar di Ed Atkins in *Ribbons*, su tre schermi, vive un'esistenza solitaria e terribile. Nella mostra *George Condo. The way I Think* si cambia completamente registro. Condo scherza e gioca a stravolgere personaggi famosi. Così come nella V1 Gallery, tra le più in voga, HuskMitNavn (*Framework*) è un artista che gioca con la sua carica ironica e fumettistica a mettere in scena situazioni che strappano il sorriso. Siamo nel bellissimo quartiere Kodbyen dove prima fioriva il mercato della carne, con mattatoi, frigoriferi e quant'altro, adesso si sono diffusi bar, ristoranti, discoteche, negozi alla moda, e gallerie d'arte oltre al Fotografisk Center, Centro della Fotografia, che presenta lavori di giovani autori con la mostra sul tempo *Young Danish Photography '17*.

Per tornare a ricerche su mondi ibridi, Nikolaj Kunsthal, è una chiesa sconosciuta, e si presta a mega installazioni. *The Ship* di Eske Kath e Oh Land vuol essere una grande nave costituita da tre container sovrapposti che contengono il loro messaggio di fuga. E anche alla Kunsthal Charlottenborg ci stupisce la mostra sullo strano personaggio che in cinquantasei anni di ospedale psichiatrico ha costruito con lucida pazzia mostri tra l'uomo e l'animale con una grande capacità tecnica (*Ovartaci and the art of Madnes*). E al Den Frie Center of Contemporary art oltre all'*Esposizione Autunno degli Artisti (KE)* nelle sale superiori, nello spazio sotterraneo la proiezione di *Staging Silence II* il video di Hans Op De Beeck ci riporta al discorso del mettere in scena una falsa realtà mostrandone il processo. Così come allo SMK (Statens Museum for Kunst, National Gallery of Denmark) nella mostra di Gillian



Wearing l'opera *Self-Portrait*. Da lontano sembra una normale foto ritratto ma da vicino si scopre che il volto è una maschera.

Dopo tanta virtualità vale la pena ricordare la presa di coscienza dell'esperienza coloniale di cui i danesi non sono stati immuni. Nel 2017 si è celebrato il centenario del passaggio delle loro colonie agli USA. Al National Museum of Denmark *Voices from the Colonies* e al The Black Diamond, la Royal Danish Library *Blind spots* celebrano questi eventi. Oltre a una ricca documentazione attraverso quadri, cartine, mappe, ricostruzioni di ambienti che mettono in risalto il rapporto tra dominatore e dominato, qui abbiamo due interessanti video di Jeannette Ehlers. *Black Magic at the White House* rappresenta una fantasmatica quasi invisibile silhouette di una donna che danza in una ricca casa danese disegnando un simbolo del voodoo haitiano. Nell'altro video *Whip it Good* l'artista violenta e tortura con una frusta intrisa di cacao una tela bianca. Capovolgimento di ruoli?

Dominique Koch
"Dead Immortal
Jellyfish" 2016,
Jellyfish in vitrine,
neon tubes,
courtesy of the
artist

Attilio e Vittorio Manca

La Collina di Loredana

di Emanuele Magri

Quali sono i tuoi inizi? AR Con mia moglie Loredana, a metà degli anni '80, abbiamo iniziato a visitare le fiere d'arte; prima quelle italiane poi quelle straniere. Acquistavamo prevalentemente opere di artisti viventi, sia per il lato economico, sia per il lato affettivo, perché ci piaceva conoscere l'artista prima o dopo l'acquisto dell'opera. All'inizio erano soprattutto opere pittoriche, più tardi sono passate alle installazioni; per quanto riguarda i video ne possiedo solo due o tre, poiché non avrei neanche l'opportuno spazio per vederli. Personalmente non ho mai amato la fotografia che invece appassionava mia moglie che ha comprato le poche opere fotografiche che ho in casa.

E come è nata l'idea di un parco d'arte a Pantelleria?

AR Intorno al 1995, quando già avevo avuto l'occasione di incontrare Not Vital, che mi propose una grande scultura composta da ventisette pezzi. A Pantelleria abbiamo dei terreni agricoli abbastanza ampi e coltivarli era antieconomico, così pensammo di farne uno spazio d'arte; Not vi installò la prima opera composta in legno e in bronzo, man mano che i legni, negli anni, si rompevano, venivano sostituiti con fusioni in bronzo, tanto che adesso ventidue pezzi sono in bronzo e solo cinque ancora in legno. La seconda opera è stata una grande scultura, un sole in bronzo di 380 chili di Luigi Mainolfi (che purtroppo è stata rubata), e poi la cosa è continuata fino a diventare un parco di installazioni, che abbiamo chiamato la "Collina di Loredana". Quando è venuta a mancare mia moglie mi sono fermato qualche anno, poi ho ripreso anche con l'aiuto di mio figlio Vittorio. Adesso mediamente facciamo produrre una o due opere all'anno facendo studiare un progetto site-specific all'artista che viene pensato in armonia con il posto. Le ultime opere dell'anno scorso sono state: "Victory" di Loredana Longo e un lavoro sonoro di Susanne Philipsz. Adesso nel parco ci sono circa trenta opere prevalentemente di artisti giovani come Francesco Arena, Alice Guarisci, Ignazio Mortellaro... È raro che i lavori installati nel parco non

Thomas Saraceno, in sfondo
Karsten Fodinger, La Collina di Loredana, ph courtesy Attilio e Vittorio Rappa



siano stati studiati e progettati per il posto, come nel caso, ad esempio, di Thomas Saraceno.

La Collina di Loredana è una fondazione? AR Non è una fondazione, è una cosa prettamente familiare, per il piacere mio e di mio figlio e in ricordo di mia moglie. Ma è un ampio luogo

aperto, con varie "maggette", cioè spazi delimitati da pietre, quindi chi vuole può andarci liberamente, non ci sono chiusure; né orari: è un luogo d'arte per chi ama l'arte, aperto 365 giorni all'anno 24 ore su 24.

C'è un catalogo, una guida? AR No, non c'è niente. Stiamo pensando di fare una piantina con i nomi degli artisti e il titolo delle opere, e un sito.

Ci sono delle difficoltà di gestione? AR Il problema è che a Pantelleria l'umidità arrugginisce e il vento rompe, creando così continui problemi di manutenzione delle opere. Alcune opere sarebbero da rivedere ma far venire gli artisti non è sempre semplice; Pantelleria piace a tutti, però i voli diretti ci sono solo d'estate, quindi spesso anche questo influisce con gli impegni degli autori.

Cosa ha in vista per il futuro? AR Ormai giro molto meno causa dell'età, e siccome continuo a cercare artisti abbastanza giovani ho demandato il compito anche a mio figlio, perché sicuramente non vedrò se questo artista avrà successo, lo vedrà lui... Io non compro quasi più nulla per casa, per la mia collezione privata, anche perché non saprei più dove mettere le opere e non voglio collocarle malamente. Allora preferisco destinare le poche risorse finanziarie a Pantelleria, e me le godo d'estate.

Ha mai pensato a esporre la sua collezione in uno spazio pubblico? AR La mia collezione è personale, anche se l'ho riposta in vari magazzini, e non ho intenzione di esporla al pubblico, perché mi piace avere quel lavoro, è una soddisfazione mia, non è un investimento ma un piacere di comprare l'opera e sapere che è mia.

Passiamo allora la parola a Vittorio. VR Io sono fortunato perché la passione che mi hanno trasmesso i miei genitori sta diventando anche il mio lavoro. Quando ho smesso di studiare sono stato stagista nelle gallerie milanesi kaufmanrepetto e ZERO..., esperienze molto formative; poi ho avuto l'importante opportunità, grazie a Federico Luger e Giampaolo Abbondio, di diventare direttore della galleria Spazio 22. La mia idea per il futuro sarebbe quella di aprire uno spazio dove coniugare arte, musica e ospitare artisti che progettano mostre e opere per il posto. Più che gallerista o curatore io mi definisco un "accollatore di idee e di persone": ad esempio nell'ultimo progetto di cui mi sono occupato "When Landscape becomes a Memory" ho fatto lavorare insieme due artisti che non si conoscevano, un architetto cileno Hernan Pitto Bellocchio e una artista milanese Matilde Solbiati. Io per ora mi sento in prova, voglio crescere scoprendo nuovi artisti. Sto organizzando altri progetti, uno per "Manifesta" a Palermo per cui stiamo cercando lo spazio giusto, sempre con giovani artisti. Col tempo vorrei aprire una galleria di primo mercato. Insieme al gallerista Francesco Pantaleone, amico di famiglia da anni, sto organizzando la collezione, realizzando una sorta di archivio fotografico documentando anno per anno, come la natura interviene sui lavori, come cambia lo spazio aperto che è soggetto a continui mutamenti.